

Omelia  
nella Messa di conclusione del ministero episcopale  
(Mazara del Vallo - Cattedrale, 09 ottobre 2022)  
[Domenica XXVIII T.O.-anno C]

La parola del Vangelo ci ha riportato al seguito di Gesù e dei suoi nel viaggio verso Gerusalemme, itinerario ricco di eventi e di parole – e anche di imprevisti - che continuano a interpellare e ad ammaestrare la nostra fede incerta e ancora distante dalla stagione della sua maturità. Ci è di conforto e di incoraggiamento l'atteggiamento sempre paziente e comprensivo del Maestro, che si prende cura di noi e ci insegue, come un buon genitore che rincorre la sua creatura che pretende di trasformare in gioco l'ardua impresa di essere imboccata. E l'incontro raccontato, sebbene casuale, è di quelli che possono togliere il respiro perché Gesù è intercettato da un gruppetto di dieci lebbrosi; un incontro a lieto fine, anche se non del tutto, come quello, peraltro, tra Eliseo e Naaman, dignitario del re di Siria. E quanto possa essere sconvolgente il confronto con un malato di lebbra ce lo coferma l'abbraccio del giovane Francesco con un lebbroso, che accelerò la sua conversione (cfr *Fonti Francescane* 1034). Nessuno di noi ha sperimentato incontri simili; ma quanto sappiamo di questo flagello, domato ma non vinto, è sufficiente per metterci in allarme. Nei testi biblici, come è noto, questa malattia, che deturpa il corpo ingoiando le sue membra, assume una connotazione religiosa che sottolinea lo sfacelo che il peccato produce nella persona, ma anche all'interno della comunità credente. Ciò spiega i rigidi protocolli cui erano assoggettati i lebbrosi nell'abito sgraziato che dovevano indossare, nell'isolamento lontano dai centri abitati, nell'esclusione da qualsiasi contatto ravvicinato, nell'accertamento pubblico della diagnosi da parte dell'autorità religiosa alla quale spettava anche la certificazione dell'avvenuta guarigione. Come con la donna di Samaria, anche questo è un incontro del tutto casuale, almeno all'apparenza, visto che Gesù con i discepoli si dirige verso la Città santa non attraverso il percorso più diretto, ma incuneandosi nella Galilea e in Samaria; e proprio per questa ragione si imbatte nei lebbrosi. Proprio su questa metafora del viaggio e della via inconsueta leggerò in modo rapido ed esemplificativo i quindici anni del mio ministero in questa Chiesa locale.

Inviato qui per mandato del Successore di Pietro, ho cercato anzitutto di indagare l'identità, la storia e la vocazione di questa Chiesa per individuare quali cammini, quali vie appunto, il Signore Gesù, suo Sposo, indicava a me amico dello Sposo.

La prima via è stata quella di mettere ancor più in luce il volto di Chiesa ridisegnato dal magistero conciliare del Vaticano II, privilegiando la categoria di popolo di Dio in comunione, all'interno del quale i *christifideles* hanno uguale dignità, pur nella diversa condizione ecclesiale, segnata dai sacramenti e dai carismi. Da questa premessa teologica è scaturita l'esigenza ovvia di valorizzare gli organismi di partecipazione diocesana e parrocchiale e di aprire ai fedeli laici e alle donne gli ambiti di partecipazione e di missionarietà non legati al sacramento dell'ordine. Scelta dovuta, ma non scontata, e perciò non facilmente, né pacificamente accolta, a tutt'oggi.

Sul versante del sacramento dell'ordine la nostra Chiesa era rimasta priva

per troppo tempo del ministero dei diaconi. Superando difficoltà non lievi e resistenze puntigliose abbiamo intrapreso la via della ripresa di questo ministero, abbellendo così il volto della nostra Chiesa con nove diaconi, gemma preziosa, che ha pure arricchito l'orizzonte della sua ministerialità. Aspetto non trascurabile di questo dono è il coinvolgimento delle mogli nel ministero dei diaconi coniugati, coniugando i due sacramenti del matrimonio e dell'ordine sacro.

Una via che mi è particolarmente cara è quella che da Mazara del Vallo solca il Mediterraneo per approdare sulle sponde del Maghreb. Il gemellaggio con la Chiesa di Tunisi, realizzato nel 1998, mi ha aperto una prospettiva che ha rinsaldato i vincoli di comunione con quella Chiesa, estendendoli alle Chiese di Libia, Algeria e Marocco, che formano la Conferenza Episcopale regionale del Nord Africa. Questo legame coltivato per undici anni mi ha fatto conoscere una realtà ecclesiale originale e ricca dalla quale sono convinto abbiamo molto da imparare per affrontare le sfide che il post moderno e la secolarizzazione stanno ponendo alle Chiese del vecchio Continente. In particolare mi hanno colpito la vitalità e la vivacità di Chiese numericamente piccole, ma aperte e a servizio di tutti e il loro atteggiamento nei confronti dell'Islam, che da noi viene visto come il grande spauracchio del prossimo futuro. In questa via ho scoperto anche di avere avuto un antesignano nella persona del Vescovo Antonio Maria Saeli, (1882-1900), presente alla dedicazione dell'antica Cattedrale di Tunisi sulla collina di Cartagine avvenuta il 15 maggio 1890, come documentato in una lapide posta all'ingresso dell'edificio. Spero che questa via che congiunge le due sponde del *mare nostrum* non venga abbandonata, tradendo uno dei tratti identitari della Chiesa Mazarese.

Una delle vie più esaltanti che ho avuto la grazia di attraversare è stata la Visita pastorale, uscita di scena dalla storia recente della nostra Chiesa. Troppo lungo sarebbe anche solo recensire un indice di due anni indimenticabili. Me ne dispenso, appellandomi ai ricordi che ognuno per l'esperienza vissuta penso abbia ancora presenti nella propria memoria.

Non vado oltre, ma aggiungo solo che tutto questo è stato pensato e attuato non come progettualità umana effimera, ma per la gloria di Dio, intendimento a cui ci ha richiamato sia la conclusione del secondo libro dei re, sia la pagina lucana.

Un altro filo rosso che lega le due letture è la lebbra, o meglio i malati di lebbra, diversi tra loro per numero, per appartenenza, per comportamento. I dettagli non interessano tanto; conta, invece, il fatto che a essi viene riaperta la via della relazione e del dialogo e che la guarigione del corpo è un corollario della loro adesione di fede alla parola del profeta Eliseo (inizialmente sbeffeggiato) e del Signore Gesù. Il risvolto della guarigione, però, è controverso: Naaman ringrazia e vorrebbe sdebitarsi alla maniera dei ricchi e dei potenti, sommergendo di doni il suo benefattore, che li rifiuta in modo deciso. Dei dieci guariti da Gesù, solo uno torna a mostrarsi grato, correndo il rischio di essere rimproverato come disobbediente, a differenza dei nove che erano corsi dai sacerdoti a farsi validare la guarigione, formalmente ineccepibili perché ligi di fronte alla consegna ricevuta. E l'uno era samaritano, cioè un eretico, un peccatore, un fuoruscito dalla comunione con i veri figli di Abramo, un diverso, un atipico. La lebbra, nel suo aspetto fisiologico come pure nelle sue ricadute simboliche, è un terribile flagello perché riduce a brandelli tutto ciò che attacca e compromette o annulla del tutto le

relazioni, sfregiando il volto della Chiesa con riguardo alla dimensione simbolica. Purtroppo non esistono cure preventive per preservare le comunità ecclesiali dallo sfilacciamento dei rapporti che compromette la comunione ecclesiale, causando arroccamenti, fughe in avanti, attacchi frontali, tutti mirati all'affermazione di sé. Unico antidoto è l'ammonimento di Paolo a Timoteo, che abbiamo ascoltato nella seconda lettura: «Ricordati di Gesù Cristo» (2Tim 2,8). Quando si distoglie lo sguardo dal volto del Crocifisso risorto cade tutto e perde senso anche ciò che di più esaltante si è ricevuto e condiviso. Non solo; ma si va alla ricerca della gratificazione, del premio, vanificando la parola del Signore della scorsa domenica: «Quando avrete fatto tutto quello che vi è stato ordinato, dite: "Siamo servi inutili. Abbiamo fatto quanto dovevamo fare"» (Lc 17,10).

Per concludere una parola semplice e confidenziale sulla via che sto per intraprendere.

Inizio la stagione del pensionamento senza progetti definiti, ma con la consapevolezza di vivere un tempo prezioso della mia vita, sollevato certamente dalle fatiche del governo, ma disponibile a rendermi utile nelle modalità che mi si offriranno.

In modo discreto e nel rigoroso rispetto della mia nuova condizione di vescovo emerito, rimarrò a vivere in questa Chiesa, alla quale mi lega il vincolo sacramentale dell'ordine sacro, servendola nella preghiera e nell'offerta del mio ministero, quando mi sarà richiesto e fin quando Dio mi darà la forza per farlo.

Ringrazio tutte le gentili Autorità per la loro presenza e con loro quanti – negli anni e particolarmente in questa occasione - mi hanno manifestato affetto e offerto collaborazione. A tutti auguro di cuore ogni bene.